

Capitolo 1

Dall'aeroporto di Logan la strada piú rapida per Boston passa sotto un tunnel di quasi due chilometri che si chiama Sumner. Buio, umido e claustrofobico, il Sumner ha tutta l'aria di essere stato costruito un secolo fa, cosa non troppo lontana dal vero. Venerdì 24 aprile, in una mite serata di primavera, una matricola della Boston University rimase a secco di benzina nel cuore del tunnel, costringendo il traffico dell'ora di punta a scorrere su una sola corsia anziché sulle solite due. Kate Priddy, che non era mai stata a Boston e mai avrebbe pensato di finire dentro una galleria sotto il porto, se ne stava raggomitolata sul sedile di un taxi in preda a una crisi di panico.

Non era la prima della sua vita. Non era neppure la prima della giornata. Ne aveva già avuta una al mattino, quando era uscita dal suo palazzo di Belsize Park a Londra nell'alba grigia e fredda, con l'improvvisa intuizione che quello scambio di appartamenti fosse l'idea peggiore a cui avesse mai acconsentito. Aveva fatto gli esercizi di respirazione e recitato il suo mantra, ripetendosi che ormai era troppo tardi per tirarsi indietro. Il suo cugino di secondo grado, che Kate non aveva mai incontrato, in quel preciso istante si trovava su un volo notturno da Boston a Londra. Avrebbe abitato nel suo trilocale per sei mesi, mentre lei si sarebbe sistemata nel suo appartamento a Beacon Hill.

Quella crisi, però, dentro al taxi imbottigliato nel

buio, era di gran lunga la peggiore degli ultimi tempi. Il tunnel sembrava infinito, le pareti lustre formavano una volta angusta. Era come stare imprigionati nella pancia di un grosso serpente, e Kate sentiva una nausea feroce, la bocca secca.

Il taxi andava a rilento. Il sedile posteriore puzzava di corpi estranei e di un deodorante per auto dall'aroma floreale. Kate avrebbe voluto abbassare il finestrino, ma temeva che nei taxi americani fosse proibito. Aveva lo stomaco in subbuglio. *Quand'è stata l'ultima volta che sono andata in bagno?*, si chiese, sentendo il panico aumentare di un'altra tacca. Era una progressione che conosceva bene: il cuore accelerava i battiti, le gambe e le braccia diventavano pezzi di ghiaccio, il mondo intorno sembrava fin troppo nitido. Sapeva cosa fare. In testa le girava la voce della sua psicoterapeuta. *È solo una crisi di panico, un picco di adrenalina. Non può farti male e tantomeno ucciderti, e da fuori nessuno la noterà. Lascia che faccia il suo corso. Galleggiaci sopra. Cavalcala.*

Questa però è diversa, si disse Kate. Il pericolo sembrava reale. Come se si trovasse di nuovo in quel cottage nel Windermere, rannicchiata dentro l'armadio, la camicia da notte impregnata di pipì. Oltre l'anta, c'era George Daniels. Si sentiva quasi come allora: due mani fredde che le frugavano le viscere, lo stomaco attorcigliato come un asciugamano bagnato. C'era stato un colpo di pistola, poi un silenzio terribile durato ore. E quando finalmente l'avevano tirata fuori, con le articolazioni rigide e le corde vocali scorticate dal tanto urlare, si era chiesta come avesse fatto a sopravvivere, a non morire di paura.

Un clacson la riportò al presente. Scacciò via il pensiero del Windermere e di George, respirando più a fondo che poteva nonostante il macigno sul petto.